



Giancarlo
Breccola

L'epopea dei briganti

Nascita di una mitologia popolare

Il ruolo dello studioso a cui capita di confrontarsi con qualcuna delle seducenti convinzioni prodotte dall'invenzione popolare può rivelarsi, talvolta, ingrato e deludente.

Ingrato perché gli potrà accadere di trovarsi a dover screditare proprio quelle suggestioni e quelle speranze che avevano favorito il sorgere della spontanea forma creativa. Deludente perché, dopo aver utilizzato i lucidi strumenti della ragione per rimuovere le inattendibili "incrostazioni" emotive, potrebbe trovarsi in mano soltanto scorie banali prive di significato.

E allora lo studioso, se onesto, dovrebbe capire che il metodo usato forse non era quello giusto, che sarebbe ser-

vita altra sensibilità, che il valore di ciò che ha "smontato" non era intrinseco ai singoli elementi, ma scaturiva da un diverso angolo di osservazione dell'intero fenomeno. Che sarebbe stato necessario - per dirlo con un termine in voga e che pertanto uso malvolentieri - un approccio olistico.

Perché questo preambolo?

Perché sarebbe facile trattare il fenomeno del brigantaggio riducendolo ai suoi ovvi componenti, e cioè alla diffusa miseria, alle difficoltà di controllo dell'ordine pubblico, ai soprusi sociali. O, ancora più banalmente, considerarlo il percorso privilegiato per individui inclini alla violenza e alla sopraffazione.

Tutti questi elementi, che pure evidenziano alcune delle verità che componevano quella



realtà, non tengono conto, infatti, della proiezione epica di cui il brigantaggio è stato oggetto, e proprio da parte di quella classe sociale che lo alimentava con le proprie risorse umane e che, contemporaneamente, lo subiva. Non tengono conto, inoltre, di quella sorta di collante fantastico che ha amalgamato le cause contingenti del fenomeno penetrandone la struttura e modificandone l'essenza; di quella inconfessata risposta all'esigenza di appagare ambizioni più profonde di quelle della consapevole quotidianità, riferibili ad un'etica superiore.

Esigenze trascendenti che potevano anche non trovare riscontro nella realtà degli accadimenti, ma che puntualmente lo recuperavano nella creazione mitologica dei loro eroi.

Ed è da questi eroi-non eroi, da questi eroi sognati, da questi eroi negativi che l'immaginario popolare ha tratto intensa ispirazione per delineare il quadro di quel fenomeno-mito che è giunto fino a noi e che necessita, per essere avvicinato, di attenzione e sensibilità.

Queste considerazioni, naturalmente, non costituiscono una novità.

Lo stesso Stendhal, nel suo *"I briganti in Italia"* pubblicato nel 1833, così, in qualche forma, le anticipava.

"In Francia e nella maggior parte degli Stati europei facilmente si concorda sulla qualifica da dare agli uomini la cui professione è quella di derubare i viandanti lungo le strade maestre: sono briganti. In Italia, sono chiamati pure assassini, ladroni, banditi, fuorusciti, ma sarebbe un grave errore credere che questo tipo di attività sia lì colpito da una riprovazione così viva e universale come lo è dappertutto altrove.

Tutti hanno paura dei briganti: ma, cosa strana!, ciascuno per parte sua li compiange quando essi ricevono la punizione per i loro crimini. Insomma, si ha per loro una sorta di rispetto anche di fronte all'esercizio di quel terribile diritto che essi si sono arrogati.

Il popolo, in Italia, è abitualmente dedito alla lettura dei poemetti in cui sono ricordate le circostanze notevoli della vita dei banditi più famosi: gli piace ciò che vi è in quella di eroico, ed esso finisce col nutrire per loro un'ammirazione assai vicina al sentimento che, nell'antichità, i Greci provavano per alcuni loro semidei".

Certamente nella fissazione dell'archetipo brigantesco un ruolo determinante lo ebbe chi, con forme e pretesti diversi, favorì la diffusione delle "meravigliose gesta", contribuendovi con apporti personali, generalmente in forma coerente al superiore modello di eroe-giustiziere.

E così i briganti entrarono a far parte, da protagonisti, del singolare mondo dei racconti a veglia, delle poesie a braccio, dei blasoni popolari e dei proverbi. Tutte forme di comunicazione che ancora oggi possono farci pervenire occasionali testimonianze da parte dei pochi cultori rimasti. Trovo esemplare, in questo senso, una poesia di Elio Tarantello, insostituibile amico scomparso da tanti anni, che amava raccogliere le intime suggestioni di quella "sua" cultura, che pure sapeva destinata a scomparire, in forma di poesia.

Nella composizione è il luogo fisico dei briganti, cioè la grotta, a divenire voce narrante dell'"epopea", in grado di evocare, in un succedersi di immagini nostalgiche, epiche e romantiche, le fantasie che più avvincevano l'uditorio popolare.

La grotta dei briganti

**La grotta dei briganti è là nel bosco
a strapiombo sul fosso dell'inferno
orrida e occulta e le sue volte parlano.
Mille storie a chi ascolta esse raccontano,
storie di fame, storie di dolore,
storie di morte, storie di terrore.
Ed ai puri di cuore,
bisbigliando sommesse esse sussurrano,
la storia di Maria e del Cacciatore.
Pallida e innamorata lo cercava,
sperduta, triste, sola e lo senti
invocare il suo nome oltre il burrone
ferito a morte, e non poté passare.
Lo chiamò, per tre giorni lo chiamò,
e quando lui non le rispose più,
giù nello strapiombo si buttò.
La storia di Tabarro esse raccontano,
che fu brigante e uccise per amore,
la storia di furore
di Biscarino, che tradito e solo,
combatté contro cento e urlando cadde
maledicendo la sua sorte e iddio,
la storia del Moretto, di Calio,
di Niche grande, che al signor cortese
che gli chiedeva la sua condizione
rispose: "Sono un sindaco pur'io
e più di te lo faccio il mio dovere.
Tu tassi solo la povera gente,
io tasso i signori solamente".
La storia di Tanagro e Fieramonte,
la storia di Fetonte esse raccontano,
la storia di Lisetta e di Cadore,
storie di morte, favole d'amore.
La grotta dei briganti è là nel bosco
a strapiombo sul fosso dell'inferno
orrida e occulta e le sue volte parlano.**

Nella poesia compare, tra gli altri, un certo "Niche grande", e proprio in relazione a questo personaggio mi sembra interessante riportare un'esperienza personale che si riferisce ad una filastrocca che mi recitava la nonna. Toccandomi il pollice della mano iniziava col dire *"Ho fame"*, con l'indice proseguiva *"Non c'è pane"*, il medio *"Come faremo?"*, l'anulare *"Lo ruberemo"*, ed infine il mignolo *"Niche Niche chi ruba s'appicche!"*. Soltanto molti anni dopo ho capito che quel "Niche" faceva riferimento a Federigo Bobino, famoso brigante toscano così soprannominato, e che quel breve testo riusciva a sintetizzare in modo esemplare le ragioni e le circostanze del brigantaggio nostrano. ■



Piantano la morale svellendo gli alberi...

Banditi e briganti nel territorio di Montefiascone

Quando l'amico Antonio - che forse con più rispetto dovrei chiamare "il benemerito direttore della *Loggetta*" - mi accennò di voler dedicare la sezione monografica della rivista al fenomeno del brigantaggio, confesso di aver provato una sorta di frustrazione campanilistica dovuta alla consapevolezza che, nella storia di Montefiascone, di briganti famosi non ce n'erano.

Eppure Montefiascone, situato lungo il percorso di una delle strade che, per secoli, è stata una delle più importanti e frequentate del centro Italia, doveva aver subito, nel bene e nel male, le conseguenze del grande transito di viaggiatori e pellegrini. E se il bene si può individuare nell'opportunità di rimanere più agevolmente in contatto con le occasioni della storia, il male è certamente riferibile alle varie forme di violenza e danneggiamento dovute al più frequente transito di truppe ostili e di gruppi, più o meno numerosi, di malviventi. Ed infatti, non limitandoci all'800 - cioè al periodo del brigantaggio cosiddetto "romantico" - diventa possibile seguire una sommaria traccia che ci permette di capire come il banditismo delle strade, favorito dall'estrema vulnerabilità del viaggiatore, sia stato un fenomeno endemico, dal quale è stato possibile uscire soltanto con l'avvento del trasporto motorizzato.

anno 1300 - Il poggio delle forche

Cominciamo quindi dalla fine del XIII secolo, quando, lungo ogni via diretta a Roma, iniziò quel grande transito di pellegrini che si protrasse per tutto il 1300, anno del primo giubileo. Lo straordinario afflusso di romei spinse il rettore del patrimonio di San Pietro in Tuscia, insediato nella rocca di Montefiascone, a collocare - a *rincuoramento dei passanti e terrore dei molti malandrini che infestavano quella boscosa contrada* - una serie di patiboli in bellavista sul poggio di monte Arminio, al confine tra Montefiascone e Viterbo. Il colle di monte Arminio, da quel momento, venne chiamato anche poggio delle Forche.

La decisione del rettore non piacque però ai viterbesi i quali, avendo *improvvisate alcune osterie campestri in vari punti delle vie principali, e più specialmente verso Montefiascone, all'ingresso del loro territorio* - quindi proprio nei pressi del *podium Furcarum* - ritennero poco favorevole ai loro affari la presenza di quello sgradevole spettacolo e pertanto, ribadendo che il rettore aveva collocato le forche senza consultarli, le tolsero e le portarono in città. Le restituirono, *de gratia speciali*, soltanto su preghiera dello stesso rettore che le voleva in quel luogo perché risultassero ben visibili a tutti i viaggiatori.

anno 1471 - Sulla pena del ladro e del brigante di strada

Da un capitolo degli Statuti comunali del 1471, rubricato "*Sulla pena del ladro e del brigante di strada*", veniamo a sapere come, a distanza di quasi due secoli, il problema persistes-



Il poggio delle forche: "a rincuoramento dei passanti e terrore dei molti malandrini che infestavano quella boscosa contrada...". (PISANELLO, San Giorgio e la principessa, particolare degli impiccati, 1433-38, Verona)

se e come, la forma per cercare di risolverlo fosse rimasta sempre quella: la forca. "*Similmente stabiliamo ed ordiniamo che se uno nella pubblica strada e nel territorio della detta Città avrà depredato qualcuno fino a una quantità di dieci libbre ed oltre venga sospeso con il laccio alle forche cosicché assolutamente muoia; al di sotto venga fustigato e bollato in fronte con ferro caldo cosicché in ogni tempo si possa distinguere*".

anno 1500 - Perfidi grassatori e altri malandrini

Deterrenti, quelli dello statuto, che a poco servivano se, a distanza di una trentina d'anni, papa Alessandro VI Borgia si trovò costretto a prendere provvedimenti più drastici. Il papa inoltrò quindi, anche ai priori di Montefiascone, un breve che informava le comunità sulle disposizioni prese e che, contemporaneamente, le diffidava, con severe minacce, dal non rispetto. "*Spinti dai continui e numerosi lamenti dei popoli, dei romei e di altre persone sugli eccessi dei perfidi grassatori e di altri malandrini, per quanto dipende da noi abbiamo deciso di perseguirli e di scacciarli da codesta Provincia e dagli altri luoghi nostri e della Chiesa Romana. E per questo abbiamo incaricato come Commissario ed esecutore generale Domenico de Capralica [...] e vogliamo che [...] mandate venti dei vostri uomini esperti e bene armati e con l'intento per*

un intero mese di sradicare e di scacciare da tutto il vostro territorio i detti grassatori e, scoperti, di arrestarli e punirli [...] e se in questo sarete stati trascurati, cosa che noi non crediamo, agiremo in modo tale contro di voi da essere poi di esempio agli altri, oltre le spese e i danni che da noi saranno pretesi per questo”.

anno 1536 - Pietro Aretino

E ancora nel 1536, l'antica usanza di esibire strumenti di morte in prossimità della strada persisteva, come ci tramanda “un certo” Pietro Aretino. Il poeta, nel suo “Ragionamento e Dialogo” del 1536, scrive infatti che *“ne la selva di Montefiascone, in su l'alba del dì, urtai con la spalla nel petto d'uno impiccato”.*

anno 1696 - Un brutto paese

Eloquente, a distanza di circa un secolo e mezzo, la relazione dello svedese Olof Celsius *senior* che, parlando del territorio altoviterbese, dopo aver scritto *“è collinare e boscoso, e con un grande e bel lago”* prosegue dicendo che *“gli Italiani dissero che era un brutto paese”*, aggiungendo poi che *“nei boschi tra il Castello San Lorenzo e Bolsena marciavano soldati con i fucili carichi per tener la strada sgombra dai briganti, che non recassero danno al procaccia e ai viaggiatori, e sono sempre tenuti lì dal Papa”.*

anno 1814 - Sbirri o ladri

Altri 120 anni e ci imbattiamo nella dettagliata testimonianza di Jacques Marquet, barone de Montbreton de Norvins, funzionario del governo napoleonico, militare, diplomatico e capo della polizia a Roma dal 1810 al 1814. In quell'ultimo anno, in seguito alle note vicissitudini politiche, il barone si trovò costretto a fuggire da Roma.

“Il mio arrivo a Viterbo fu ancor meno rassicurante perché i malviventi della città se la intendevano con quelli di Montefiascone. Fui comunque accolto dal maggiore de Filippi. *“Non potete proseguire come magistrato dell'imperatore e quindi mi preoccuperò di trovare un altro scorta che non sia quella della gendarmeria”.* Dopo un'ora tornò con un grande cappotto borghese e con cinque uomini chiaramente appartenenti alla categoria degli sbirri o dei ladri. [...] *“Ecco la vostra scorta - mi disse - sono brave persone”.* E rivolgendosi a loro *“E voi giurate di condurre mio cugino Giacomo al di là della foresta di Montefiascone. Viene da Napoli e torna a Torino”.* La mia scorta effettuò un giuramento sul *“sangue di Dio”*, consacrando con una abbondante bevuta. Uno di questi uomini [che veniva chiamato Cappuccio] mi guardava di tanto in tanto con un sorriso intelligente, e per la conoscenza che avevo delle fisionomie, capii che sarebbe stato lui a proteggere il mio segreto nei confronti dei suoi compagni. [...] Certamente non mancava niente all'abbigliamento dei miei cinque bravi: reticella a fiocchi rossi sotto un cappello conico a tesa larga ornato con nastri; giacca con maniche di velluto; calzoni con bottoni in ottone dorato; cintura con un pugnale, due pistole, un fucile nella bandoliera, la spada al fianco; uno o due fazzoletti di seta colorata di traverso che dal collo scendevano fino all'addome; facce bruciate dal sole, occhi ardenti, robusti pettorali; e un ampio mantello marrone aperto dalla parte del braccio destro, con tanto di rosario benedetto passato nella cinghia tra le due pistole [...] Appena fuori Viterbo, Cappuccio, che come i paesani e i responsabili era esperto della cosa, fece andare al galoppo i postiglioni, e mettendosi davanti a loro sul cavallo di un poliziotto di cui si era provvisto, illuminava la strada. Voleva giungere a Monte-

fiascone alle prime luci dell'alba, in un momento in cui non era ancora tanto chiaro perché le persone che dormivano fossero abbastanza sveglie, ma sufficientemente luminoso per guidare coloro di cui era responsabile. Cappuccio era veramente esperto in fatto di ore! E così, avvicinandoci al ponte dal quale la strada si inoltrava sotto le mura e transitava davanti la porta di Montefiascone, ci fece un po' rallentare. E non tanto per attendere la luce del giorno, in quanto i fuochi dei bivacchi di Montefiascone la sostituivano, quanto per non sembrare persone in fuga, e quindi si preoccupò di garantire la tranquillità del mio transito. E fece di più. Io pensai che esagerasse. Fece fermare la mia vettura di fronte alla porta della città, nel bel mezzo di alcuni uomini armati che al suo avvicinarsi si erano alzati, e che furono praticamente sedotti dalle parole di Cappuccio, personaggio che evidentemente conoscevano bene.

I briganti italiani sono incantatori che seducono i paesani con la stessa facilità con la quale li spogliano; in più erano tutti su cavalli della gendarmeria, e ciò costituiva una garanzia.

“Questo signore - disse loro indicandomi - è un galantuomo, un

Nella piazza di Montefiascone “non mancavano mai da 15 a 20 facinorosi di tutti gli ordini della città, la cui professione principale, oltre al bere e ribere da mane a sera provetta, era il darsi ad ogni scioperatezza, facendosi legge della forza...”. (acquerello della piazza di Montefiascone eseguito da LUDWIG EMIL GRIMM nel 1816)



amico, che non ha niente da fare con voi altri, ma noi dobbiamo accompagnarlo al di là della Macchia per la paura dei briganti". Così ci scambiammo queste poche parole, e anche se i loro gesti e le loro voci non erano troppo cordiali, alla fine questi uomini mi augurarono buon viaggio ed io, a loro, buona guardia. Ed ero veramente contento di attraversare così facilmente i loro avamposti, situati ad intervalli regolari in prossimità del bosco per trasmettere le informazioni alla stazione di polizia successiva. Usciti dalla Macchia, ho ringraziato il mio salvatore, come conveniva, con qualche manciata di monete. E Cappuccio, mettendo la testa nella carrozza, mi disse "Buon viaggio, eccellenza; e viva Napoleone il grande!".

Il vivace testo, oltre a confermare la presenza dei briganti nel territorio, ci offre interessanti dettagli sull'ambiente e sulla società dell'epoca, come la minuziosa descrizione dell'abbigliamento dei componenti dell'ambigua scorta. Descrizione che straordinariamente coincide con quella lasciataci da Francesco Orioli nella sua autobiografia, ove si trovano tratteggiati alcuni figure della Montefiascone del primissimo Ottocento:

"...non mancavano mai da 15 a 20 facinorosi di tutti gli ordini della città, la cui profession principale, oltre al bere e ribere da mane a sera provetta, era il darsi ad ogni scioperatezza, facendosi legge della forza. Li riconoscevi i più di loro al vestire pressoché uniforme: brache corte di velluto color d'olivo trafatto, o turchin cupo, casacchino dello stesso drappo, scarpini co' fibbioni d'argento, cappello a cupola bassa e falda larga col suo nastro a nappo sfoggiato; una fascia di seta il più sovente rossa od a righe intorno a' lombi; sul lato dritto del calzone in una guaina, di lunga mano destinata a quest'uso, il coltello

genovese sfronato col suo fodero; a fianchi due mazzagatti corti; nella panciera la provvista delle cariche, la pera della polvere, la borsa delle palle, e tre altri o quattro pugnali di rispetto per le altre tasche. Vivevan essi tra loro, che il banco dove recavansi a sedere nessuno ardiva occuparlo, e quando s'intromettevan terzi a una brigata ognuno dava luogo e con prudenza nettava la piazza. E quasi al ricorrere d'ogni festa, ordinavano qualche nuova baruffa, nella quale il più delle volte davan essi le busse, ma talvolta pure toccava loro di ricevere smussandovi le corna. La baruffa non era mai da burla, giacché si trattava di ferite quasi tutte mortali o almen gravissime...".

anno 1825 - Piantano la morale svellendo gli alberi

Nella testimonianza del barone francese, abbiamo visto come la presenza della "macchia" fosse avvertita quale elemento di pericolo, in quanto ricettacolo altamente protettivo per i malintenzionati e i fuoriusciti. E allora quale soluzione migliore, per combattere i malviventi, della distruzione di quell'habitat complice? E così quando, nel 1825, vi transita lo scrittore britannico William Hazlitt, non può far altro che prendere atto dell'impudente scempio.

"La strada da qui [Bolsena] a Monte-Fiascone, che si scorge su un'altura davanti a noi, si svolge attraverso una serie di gole tetre, ed è deformata dai resti anneriti di possenti querce che accompagnano la via, orrendi cadaveri di stupendi annosi boschi che furono abbattuti e messi a fuoco pochi anni fa, quale ricetto di briganti e ladroni. In questo paese piantano la morale svellendo gli alberi! Il posto è bello a vedersi, ma non sicuro a percorrere; la bellezza pittoresca deve naturalmente far posto alla polizia...".

anno 1834 - Andersen

La dichiarazione di Hazlitt considerava gli alberi sulla strada tra Montefiascone e Bolsena, ma anche nel versante opposto, sul percorso tra Montefiascone e Viterbo, il bosco aveva ricevuto lo stesso trattamento. A informarcene è il celebre scrittore Hans Christian Andersen.

"Dopo la partenza la tempesta si fece più violenta, i monti erano bianchi di neve e il freddo mi penetrava nel midollo. Superata Viterbo il paesaggio si fece sempre più desertico e lungo la via avevano bruciato il bosco per difendersi dai briganti, ora ne restavano solo le stoppie nere. Tutta la zona era selvaggia e abbandonata; verso mezzogiorno raggiungemmo Montefiascone...".

anno 1883 - La fine

Ed infine - ma siamo ormai al termine del secolo XIX e del fenomeno - due note di carattere opposto. Una, decisamente seria, contenuta nella preziosa Inchiesta Agraria Jacini del 1883: *"Nel Viterbese si accenna ad un fatto che sventuratamente non è raro in certe località più abbandonate della campagna, che cioè i fittaiuoli e i briganti si accordino insieme; nel qual caso si comprende benissimo come l'azione della forza pubblica divenga affatto inefficace..."*.

L'altra - probabilmente di fantasia, ma divertente e in linea con il Tiburzi dell'immaginario popolare - tratta da un suo presunto testamento. Come il celebre beone di Montefiascone, anche il "Re del Lamone" aveva espresso questo desiderio: *"Ogni anno nell'anniversario della mia morte i miei eredi verseranno sulla tomba, non lagrime, ma un quartarolo di "Est Est" di Montefiascone, di quello proprio che ha giocondato i miei ozii forzati"*.

Jacques Marquet, barone de Montbreton de Norvins, funzionario del governo napoleonico (dipinto di JEAN AUGUSTE DOMINIQUE INGRES)

